

lano, dedicò nel 1876 una monografia in occasione delle nozze di Emilio Ponti con Anna dei conti Greppi<sup>2</sup>.

Le condizioni domestiche, depresse dopo un periodo di una certa agiatezza che datava dalla prima metà del Cinquecento, furono in parte restaurate nel Settecento da Bartolomeo Ponti (20 giugno 1719-17 giugno 1797).

Suo figlio Andrea fu colui che diede con felice fortuna grande impulso alla tessitura del cotone.

Nato il 16 luglio 1752, si dedicò col fratello Giacomo, non segnato nella tavola genealogica del Pasolini, al traffico delle cotonate che, specialmente nei mesi invernali quando mancavano i lavori campestri, uscivano dai telai a mano disseminati in tutta la zona fra l'Olona e il Ticino.

In questo commercio Gallarate già si distingueva da tempo ed ebbero fama per molti anni i suoi borghigiani che passavano da un mercato all'altro, spingendosi talvolta su « piazze » assai lontane a vendere le tele e i manufatti prodotti nella regione.

E' certo che Andrea Ponti commerciava in rasati e fustagni fin dal 1780.

Egli è indicato esplicitamente come « mercante » nel Ruolo dei *Commercianti, Fittabili e Capitalisti* chiamati con legge 21 Messidoro dell'anno VIII repubblicano (10 luglio 1800) a contribuire al prestito forzoso di otto milioni, per il quale al distretto XIII di Gallarate era assegnata la taglia di L. 28.000. Al numero d'ordine 190 troviamo « Ponti Andrea quondam Bartolomeo, Mercante », colpito con la tassa di L. 310,4 accresciuta poi di altre L. 31; al n. 195 « Ponti Giacomo quondam Bartolomeo » tassato per L. 440,11 con l'aumento di un decimo. I due fratelli sono ritenuti tra i più ricchi del luogo, in compagnia dei fratelli Rejna, di Giuseppe Gussoni già commissario straor-

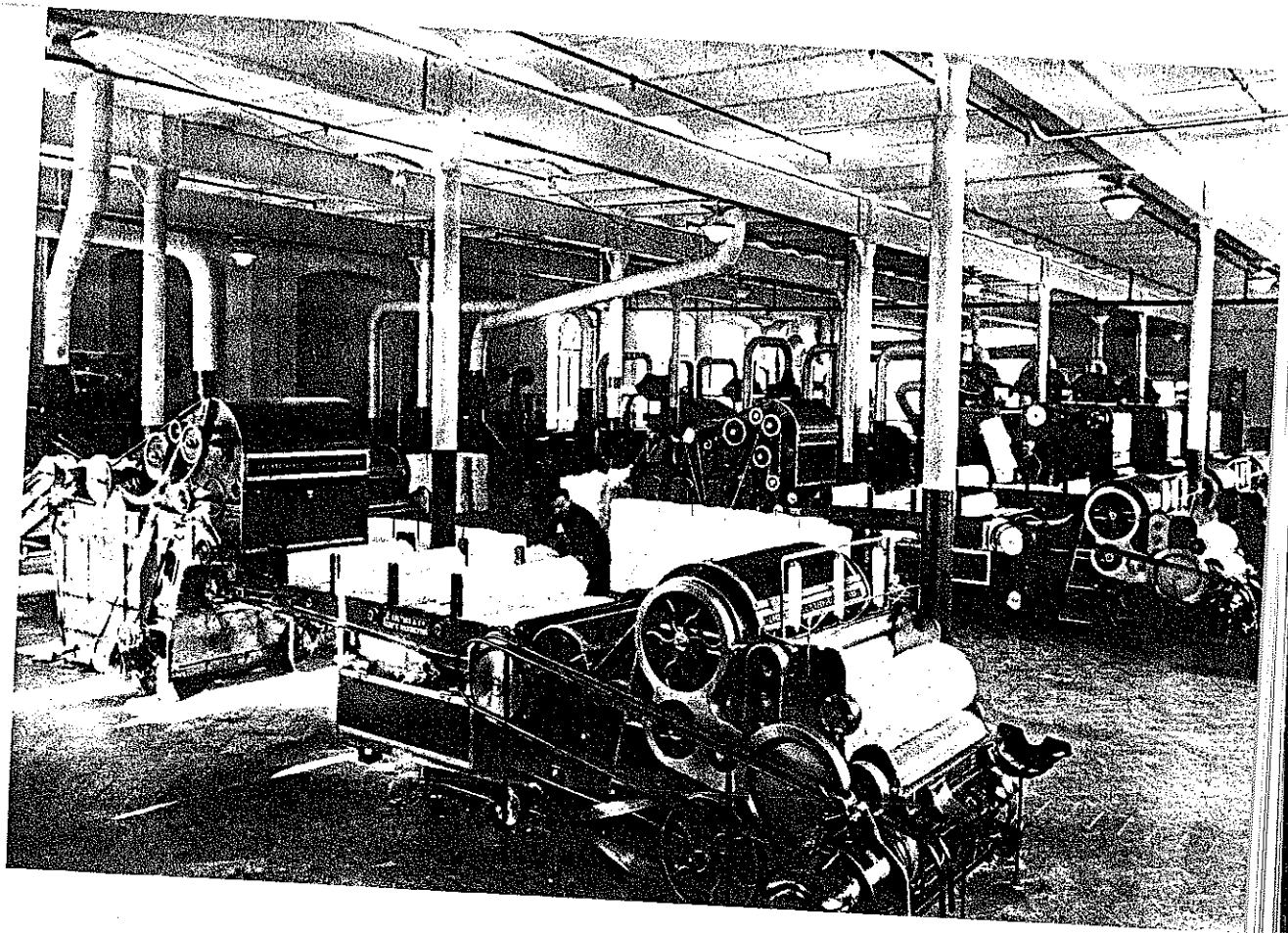


Caricatore automatico.

dinario e tesoriere della provincia di Gallarate vissuta pochi mesi, dei Luoni, dei Pasta, dei Rosnati e dei Macchi <sup>3</sup>.

La lavorazione del cotone manteneva ancora il suo carattere tradizionale di artigianato, mentre all'estero, in Inghilterra, Olanda, Francia e Svizzera, l'introduzione delle macchine (la « giannetta filatrice » di James Hargreaves del 1767, la filatrice con motore idraulico di Riccardo Arkwright del 1774, la « mule jenny » di Samuele Crompton del 1775 e il telaio meccanico di Edmondo Cartwright) aveva già trasformato il tessuto di cotone da articolo di pregio e perfino di lusso in manufatto popolare.

Nel 1769 « nella zona di Busto, Gallarate, Legnano, patria sin d'allora dell'industria cotoniera che assorbiva l'abbondante mano d'opera che la sterile brughiera non richiamava all'agricoltura », vi erano « 600 ditte con 7.000 operai addetti alle fabbriche di fustagno, che esportavano i loro prodotti negli Stati Sardi, sostenendo una guerra di dogane, di contrabbandi, di subornazioni di operai » <sup>4</sup>. La situazione del



Battiol

commercio cotoniero gallaratese si rivela specialmente dalla risposta dell'amministrazione municipale all'inchiesta promossa dal governo della Repubblica italiana nel 1804. La lavorazione — informava il rapporto — non avviene « in una fabbrica, o Fabbriche concentrate, ma si fa sparsa ovunque in case di tessitori di Gallarate, Samarate, Cassina Verghera, Arnate, Cardano e Fagnano », con una produzione complessiva di circa diecimila rubbi di cotone e diciottomila *filette*, senza impiego di macchine, con filato proveniente dalla Svizzera e cotone sodo del Levante, ma acquistato a Milano<sup>5</sup>. Il lavoro occupava un migliaio di persone, tra le quali — scriveva il Gioja un anno prima — un buon tessitore guadagnava « soldi 20 giornalmente »<sup>6</sup>. « I mercanti del distretto di Gallarate — riconosceva lo stesso Gioja — hanno tutta la speculazione, l'attività e l'economia degli Olandesi, vanno essi stessi con le loro *tilette*, *bombasine*, *cotonine*, sui mercati del Lario e dell'Agogna », unendo talvolta nella stessa persona i tre compiti di produttore, di corriere e di mercante<sup>7</sup>.

I Ponti, organizzando lo smercio all'ingrosso di tale produzione, accentrandola e finanziandola, si trovarono presto nelle migliori condizioni per il momento in cui le macchine dovevano mutare completamente il ritmo produttivo.

A questo punto è bene risolvere una volta per sempre, sulla base della documentazione rimasta negli archivi, la questione cronologica dell'introduzione delle macchine tessili nel territorio dipendente da Milano.

L'evoluzione industriale determinata dai ritrovati meccanici all'estero non aveva tardato a farsi sentire nella Lombardia austriaca con l'invasione di tessuti leggeri, stampati a vivi colori e a prezzi imbattibili. Effetto immediato fu una grave crisi economica che colpì non soltanto gli artigiani del cotone, ma anche quelli della seta, del lino e della lana. Il governo di Vienna corse ai ripari alzando le tariffe doganali, introducendo il bollo delle merci estere ed il certificato d'origine, destinando una parte dei proventi a sostegno dell'industria nazionale.

« Ritrovandosi la dilatazione della generale industria che è affatto inseparabile dalla pubblica felicità de' nostri Sudditi, — si legge nelle premesse all'editto a stampa di Giuseppe II del 27 agosto 1784 — principalmente incagliata per l'attaccamento alle *Merci estere*, le quali bene spesso non hanno la preferenza sopra li nazionali eguali Prodotti, se non da una semplice prevenzione: e venendo da ciò ristretto il consumo delle Fabbriche del Paese, tolta all'industria quella mercede che potrebbe ripromettersi, e reso ai Lavoratori che formano la classe più utile del Popolo, giornalmente più difficile, e quasi impossibile il modo di procacciarsi il loro pane, per impedire un tanto male siamo venuti nella risoluzione di render in qualche maniera meno facile l'introduzione delle *Merci estere*, di cui si può fare senza ».

VALVES

Y DATA

i

Co

CO

41

40

20

.8

150

0

0

2.7

.92

1

OIL

/ 5.16

48.36

.9125

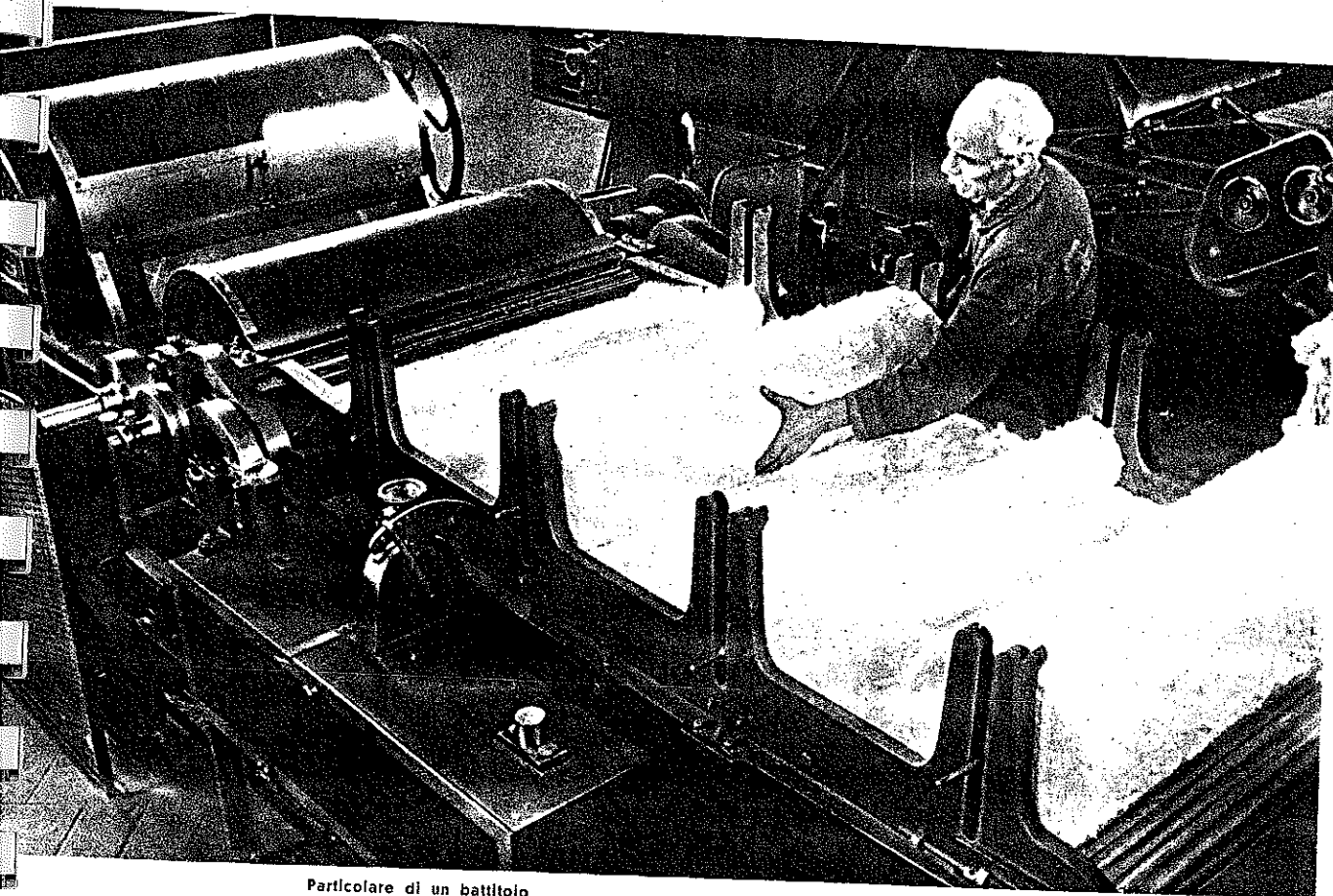
MORHA

Sotto la voce *Cotoni* erano così colpiti dal dazio d'entrata le calze a telaio, le berrette e i guanti, le mussoline, i madripasti stampati, ricamati in seta e dipinti o intessuti (12 fiorini per libbra), gli zitz indiani (f. 24), i fazzoletti (f. 36), le cotonate bianche e stampate, le bombasine, i nankini, i mezzi cotoni, le tele (f. 2,24), i broccati di cotone (f. 1,12), le tele metà cotone metà seta (f. 3,36), i fustagni bianchi, cordonati, trapuntati e operati (f. 2,15), i fustagni da letto e per federe, il mollettone di bambagia, bianco, a fiori, a righe o colorato, il peluzzo di Manchester, Belchester e Buchester (f. 3,36), le tele da « tramazzo », i terlisi (f. 4,48), i veli di cotone (f. 1,12), con l'aggravante che l'imballaggio (*la Carta, il Rotolo e la Cordella*, diceva l'editto) era considerato e tassato come merce <sup>8</sup>.

Il catenaccio, ispirato dal concetto ribadito qualche anno dopo dal ministro Kaunitz al conte Wilzeck, che Vienna riteneva « generalmente pernicioso a paesi abbondanti di seta e lino (*come la Lombardia d'allora*) l'introduzione dell'uso delle tele di cotone nel vestito del Popolo, moda invalsa soltanto in questo secolo », ebbe l'effetto di suscitare, insieme con un vivace contrabbando dalla Svizzera, la calata dall'estero di tecnici e imprenditori che venivano ad introdurre i sistemi industriali dei loro paesi.

Tra i pionieri fu Giovanni Adamo Kramer, di Francoforte sull'Oder (1751-1815), il quale nel 1785 prese in mano la fallita azienda dei fratelli Rho che avevano impiantato alla Cavalchina di Milano, in un fondo preso a livello delle carmelitane scalze, una filatura e tessitura di cotone e una stamperia di tele indiane e calancà, sollevando violente reazioni nei paratici, nell'università dei mercanti e soprattutto nei produttori di Busto Arsizio.

Malgrado le opposizioni, il Kramer riuscì ad ottenere dal Kaunitz un certo appoggio al suo progetto di una nuova filatura, non più a mano,



Particolare di un battitolo

ma con macchine che sarebbero state costruite a Milano sul « modello di quelle che nell'Inghilterra servono con tanto vantaggio alla filatura del cotone ».

Al disegno del Kramer non fu estraneo il milanese Cav. Don Marsilio Landriani, Pubblico Lettore nel Regio Ginnasio di Brera, il quale aveva viaggiato all'estero (nel 1782 in Svizzera e nel biennio 1788-89 nuovamente in Svizzera, indi in Francia, Germania, Paesi Bassi, Inghilterra, Scozia ed Irlanda) per incarico del Governo della Lombardia Austriaca, allo scopo di studiare i prodotti e i manufatti dei vari paesi, i macchinari eventualmente utili alla Lombardia, particolarmente quelli attinenti alla filatura e tessitura del cotone e del lino, e si fece divulgatore delle preziose notizie potute da lui raccogliere visitando i centri manifatturieri delle nazioni più progredite, ponendo speciale cura nel riferire sui nuovi ritrovati inglesi per la filatura meccanica del cotone.

Il Kramer, fatto edotto dal Landriani delle buone disposizioni governative al riguardo, presentava, in data 4 giugno 1791, una supplica a

Leopoldo II, esponendo le sue idee con queste parole:

« La Ditta Kramer & C. per corrispondere ad un grazioso cenno di S. M. ardisce di presentare il *seguito progetto* per l'introduzione in questi paesi delle macchine per filare il bambace, coll'umilissima supplica di volerlo generosamente accogliere. Per diminuire le spese basterebbe commettere solamente una parte della gran macchina per filare, perchè consistendo questa in molte piccole macchine riunite d'incirca 48 fili o spole, una sola di questa sorte basterebbe per far eseguire le altre dietro modello: la maggior parte del denaro resterebbe in paese e vi guadagnerebbero il pane alcuni operai ».

Il Kramer chiedeva quindi: « 1°) Un fabbricato spazioso con sufficiente corso d'acqua gratuitamente per 12 anni e dopo tale tempo contro canone da fissarsi sin d'ora tanto per il fabbricato che per la regione d'acqua a livello perpetuo o livello con patto. 2°) Gratuitamente la prima macchina tanto per filare che per scarteggiare, con tutto quello che è necessario ». 3°) Un mutuo di lire austriache centomila « allorchè saranno in attività dieci macchine e di altre 100/m in moneta di rame quando saranno in attività 30 macchine, ciascuna di 48 fili o spole », con rimborso in dodici anni ».

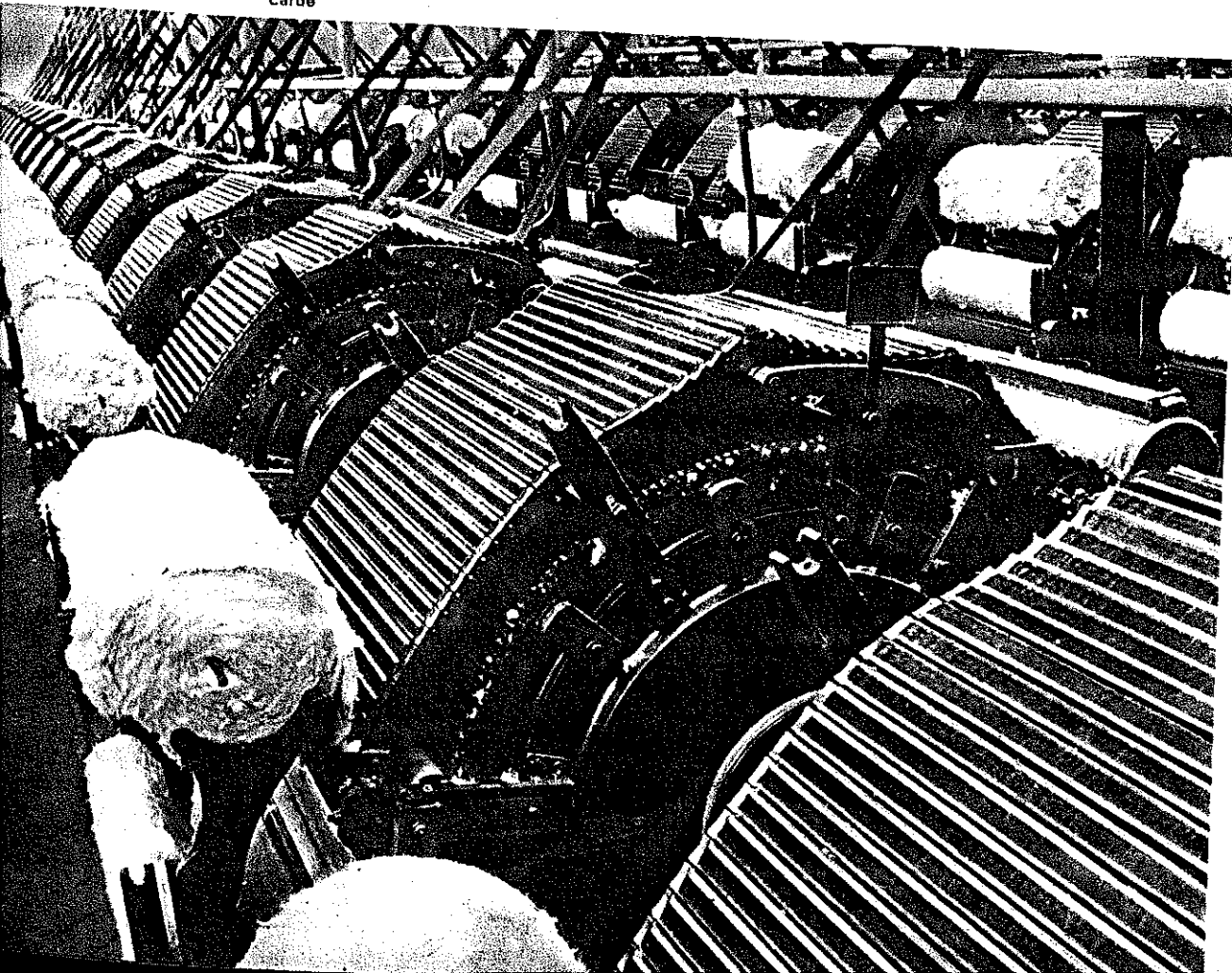
Le stesse idee maturava nel frattempo un suo concorrente: Federico Schmutz, che veniva da Karlsruhe dove era comproprietario di una fabbrica privilegiata di cotonerie e già intorno al 1790 riuscì ad impiantare nei locali del soppresso monastero di S. Teresa a Milano nove telai, due sale di filatura « con mulinello » e una tintoria con coloristi germanici. Nel 1795 faceva venire dalla Francia le vere prime macchine, delle quali nel 1802 restavano ancora un « cardatojo grande e gennis da 50 a 60 fusi cadauno », ma ormai inattivi e sostituiti — secondo un rapporto del Serbelloni dell'Amministrazione municipale — da « 4 cardatoj, 2 macchine a filare in grosso, 4 filiere continue che fi-

lano in fino settantadue grossezze diverse; 2 genimulle pure in fino ». « Tutte queste macchine — continuava — sono mosse da una ruota ad acqua ingegnosamente costrutta e che propaga il suo moto e la sua forza fino al secondo piano ed anche di più volendosi, ove esistono le anzidette macchine ».

Perciò il Serbelloni definiva la fabbrica Schmutz « propriamente Filatura Idraulica di Cotrone e Tessitura »<sup>10</sup>. Altre macchine, costruite a Milano dal cav. Morosi, entravano nello stabilimento nel 1804. Nel 1812 lo Schmutz trasferiva l'opificio a Lecco.

Le sue vecchie macchine francesi erano forse ancora quelle che il Serbelloni con lo stesso rapporto segnalava nella filatura, tessitura e tintoria impiantata a porta Tosa di proprietà del fisico dott. Giacomo Giannella. « Nella vista d'instradare uno dei suoi figli per nome Giuseppe nella carriera del commercio » il dottore aveva osato trasformarsi in industriale e aveva concorso con L. 109.000 all'azienda del fabbricante

Carde





svizzero Leonardo Brenneisen, il quale aveva ottenuto nel 1803 in concessione gratuita per nove anni dal governo della Repubblica italiana i locali dell'ex monastero di S. Prassede e facilitazioni per « l'uso dell'acqua necessaria al movimento delle macchine », con l'obbligo di portare la fabbrica « al grado promesso di attività » entro due anni. Ma prima dello scadere del termine scappò all'estero, lasciando il medico a dipanare l'imbrogliata matassa. L'avventura del Giannella, finita nel 1812 con la liquidazione dell'azienda per mancanza di materie prime e difficoltà di vendita dei prodotti, non c'interessa. A noi basta notare che al momento della fuga del Brenneisen, cioè nel tardo autunno del 1804, l'architetto Luigi Canonica — quello dell'Arco della Pace — facendo un sopralluogo per incarico del Governo, trovava nella fabbrica il seguente macchinario che non poteva certo competere con quello più moderno dello Schmutz: « una macchina per scardazzo ad acqua, 20 molini per la filatura del cotone, 4 aspe, 1 macchina per ordire, 20 telai di tessitura, 1 macchina per fare i denti dei scartaggi, 1 buratto per sciogliere il cotone in falda e purgarlo dalle semenze »<sup>11</sup>.

La priorità nell'introduzione di macchine tessili resta dunque a Giovanni Adamo Kramer e Federico Schmutz.

Quel Gian Giacomo Müller, che spesso si afferma introduttore del « primo filatoio meccanico per cotone » con la fabbrica di Intra, segue a distanza non lieve. Intanto va detto che non è esatta la data del 1808 come inizio della sua lavorazione meccanica. Il Müller, fin dall'anno innanzi, venuto con un figlio da Zofingen dove teneva uno stabilimento di cotoni e lino, aveva messo gli occhi sul monastero intrese e il 4 luglio il direttore del Demanio del dipartimento dell'Agogna aveva ordinato il trasferimento delle suore nel monastero della Concezione di

Oleggio<sup>12</sup>. Per il momento l'impianto si limitò a un gruppo di telai a mano che il Viceprefetto del distretto di Arona il 10 febbraio 1810, precisava al Prefetto del dipartimento in quarantasei serviti da trentotto operai di cui 24 svizzeri e 14 « nazionali »<sup>13</sup>.

Lo sviluppo della fabbrica fu ostacolato dal blocco continentale decretato a Berlino da Napoleone il 21 novembre 1806 ed esteso quasi subito al regno d'Italia. Mancava il cotone, di cui aveva il monopolio d'importazione la marina britannica: al fabbisogno italiano mal supplivano i legni che giungevano dal Levante con bandiera francese, i vari tentativi di acclimatazione della pianta nel Mediterraneo e, infine, il contrabbando.

Solo nel 1810 lo stabilimento di Intra, con la ragione sociale Müller & André, nel quale si lavorava filato greggio e tinto importato dalla Svizzera, avuti affidamenti di aiuti statali e permessi d'introduzione del cotone, impiantava finalmente una filatura meccanica mossa

Carde

